

L'avvio della società liquida?

Il passaggio degli anni Settanta
come tema per la storiografia tedesca e italiana

a cura di

Thomas Großbölting

Massimiliano Livi

Carlo Spagnolo

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Istituto storico italo-germanico

Il presente volume è pubblicato con il contributo dell'Exzellenzcluster «Religion und Politik» della Westfälische Wilhelms-Universität Münster.



Redazione e impaginazione:
Editoria FBK

Traduzioni di Beatrice Rabaglia, Anna Zangarini e Chiara Zanoni Zorzi

L'AVVIO

della società liquida? : il passaggio degli anni Settanta come tema per la storiografia tedesca e italiana. - Bologna : Il mulino, 2014 - 374 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni; 91)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-15-24631-8

1. Mutamento sociale - 1950-1990 2. Postmoderno 3. Storia moderna e contemporanea - 1950-1990 - Storiografia italiana 4. Storia moderna e contemporanea - 1950-1990 - Storiografia tedesca I. Großbölting, Thomas II. Livi, Massimiliano III. Spagnolo, Carlo

303.409 04 (DDC 22.ed)

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-24631-8

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Introduzione, di Thomas GROSSBÖLTING, Massimiliano LIVI e Carlo SPAGNOLO p. 7

PARTE PRIMA: CATEGORIE INTERPRETATIVE

Il postmoderno come categoria storiografica. Osservazioni sul passaggio all'età del debito, di Carlo SPAGNOLO 19

Moderno/postmoderno. Riflessioni su un dibattito alla luce della problematica della storia politica dell'età contemporanea, di Paolo POMBENI 55

La modernità in molte forme, di Paolo JEDLOWSKI 83

Il concetto di «modernità»: nuove prospettive comparative per la storia contemporanea italo-tedesca?, di Lutz RAPHAEL 109

Ognuno è artefice del proprio destino? La storicizzazione del paradigma dell'individualizzazione, di Detlef SIEGFRIED 129

Limiti dell'individualizzazione. Adattamenti sociali e pluralizzazioni negli anni 1970-1980, di Frank BÖSCH 145

Il postulato sociologico della ricerca storica sul «mutamento dei valori». Valori familiari e religione, di Thomas GROSSBÖLTING 169

PARTE SECONDA: INDAGINI SUL MUTAMENTO DEI VALORI

La «modernizzazione», fase suprema della modernità? Evoluzione e crisi dell'ideologia socialdemocratica nel secondo dopoguerra (1945-1973), di Giovanni BERNARDINI p. 195

Analisi del «pericoloso»: sulla securizzazione della natura negli anni Settanta, di Nicolai HANNIG 213

Il ruolo del potere politico e la formazione della norma sociale nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta, di Fiammetta BALESTRACCI 237

Le tribù del desiderio: individualizzazione e crisi politica nell'Italia degli anni Settanta, di Massimiliano LIVI 259

I consumi e le nuove strutture commerciali di individualizzazione. Il caso del fitness, di Roberta SASSATELLI 297

Consuetudini di consumo e valori dei lavoratori migranti italiani a Torino e Monaco, di Olga SPARSCHUH 335

APPENDICE

Moderno e postmoderno: una bibliografia tematica, a cura di Massimiliano LIVI 361

Indice dei nomi 371

Introduzione

di Thomas Großbölting, Massimiliano Livi e Carlo Spagnolo

Se si guarda all'attuale ricerca storica contemporaneista, si nota che gli anni Settanta e Ottanta vivono un'evidente congiuntura positiva che si manifesta non solo attraverso la consueta panoplia di convegni innovativi, saggi su riviste e volumi collettanei, ma persino nelle intense conversazioni informali nei corridoi, a margine dei seminari tra specialisti¹. Tutto ciò suggerisce anzitutto che questi decenni vengano tematizzati poco a poco dagli storici secondo una routine consolidata di calendarizzazione decimale. Ed infatti dopo la «modernizzazione nella ricostruzione» (*Modernisierung im Wiederaufbau*) degli anni Cinquanta, con i «tempi dinamici» (*Dynamischen Zeiten*) degli anni Sessanta, e l'accurata disamina del Sessantotto, è ora la volta degli anni Settanta². Questo ritmo non è eccezionale, ma corrisponde al contrario in larga misura alla prassi della disciplina: la legislazione che regola gli archivi consente, almeno riguardo l'Italia e la Repubblica Federale Tedesca, di accedere ai documenti solo dopo trent'anni, il che contribuisce, almeno quanto le cautele metodologiche di molti storici, a far sì che

¹ A. DOERING-MANTEUFFEL - L. RAPHAEL, *Nach dem Boom. Perspektiven auf die Zeitgeschichte seit 1970*, Göttingen 2010; K.H. JARAUSCH (ed), *Das Ende der Zuversicht? Die siebziger Jahre als Geschichte*, Göttingen 2008; T. RAITHEL - A. RÖDDE - A. WIRSCHING (edd), *Auf dem Weg in eine neue Moderne? Die Bundesrepublik Deutschland in den siebziger und achtziger Jahren*, München 2009; N. FERGUSON - C.S. MAIER - E. MANELA - D.J. SARGENT (edd), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge - London 2010; M. GEYER, *Auf der Suche nach der Gegenwart. Neuere Forschung zu den 1970er und 1980er Jahren*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 50, 2010, pp. 643-670.

² A. SCHILDT - A. SYWOTTEK (edd), *Modernisierung im Wiederaufbau. Die westdeutsche Gesellschaft der 50er Jahre*, Bonn 1998; A. SCHILDT - D. SIEGFRIED (edd), *Dynamische Zeiten. Die 60er Jahre in den beiden deutschen Gesellschaften* (Hamburger Beiträge zur Sozial- und Zeitgeschichte, 37), Hamburg 2000.

dell'*habitus*, che, restando all'interno dei rispettivi *milieux*, porta alla trasformazione di un modello comportamentale autoritario in uno autonomo. La tesi di Vester, secondo la quale la giovane generazione avrebbe «portato con sé il suo *habitus* d'origine – anche se modellato in modo più aperto e modernizzato – sulla via della mobilità che ha reso possibile l'apertura sociale», rappresenta il punto di partenza più plausibile per una ricerca di storia contemporanea che voglia ricostruire empiricamente il processo di individualizzazione come processo sociale.

Limiti dell'individualizzazione

Adattamenti sociali e pluralizzazioni negli anni 1970-1980

di Frank Bösch

1. Introduzione

Quando, alcuni anni fa, furono pubblicati i primi lavori storiografici sulla Germania Federale degli anni Settanta, molte ricerche erano ancora incentrate sull'eredità indiretta del movimento sessantottino. Grande attenzione veniva riservata ai nuovi movimenti sociali, al terrorismo e alla cultura alternativa, così come alla decolonizzazione o ai diritti umani¹. Questo tipo di prospettiva è in parte mutata. Nelle più recenti opere tedesche di storia contemporanea dedicate a un bilancio del radicale cambiamento degli anni Settanta e Ottanta, troviamo in primo piano da un lato la storia dell'economia e la crisi economica, dall'altro i contemporanei autoritratti culturali della società del «postmoderno», e in particolare il mutamento dei valori². La crisi petrolifera del 1973 funge spesso da elemento di congiunzione tra le due prospettive: come espressione e catalizzatore del declino economico e come fine di euforiche visioni del

Traduzione di Chiara Zanoni Zorzi

¹ Cfr. per esempio gli articoli apparsi nella rivista «Archiv für Sozialgeschichte», 44, 2004.

² Cfr. K. ANDRESEN - U. BITZEGEIO - J. MITTAG (edd), «Nach dem Strukturbruch»? Kontinuität und Wandel von Arbeitsbeziehungen und Arbeitswelt(en) seit den 1970er Jahren, Essen 2011; K.H. JARAUSCH (ed), Das Ende der Zuversicht? Die siebziger Jahre als Geschichte, Göttingen 2008; T. RALTHEL - A. RÖDDER - A. WIRSCHING (edd), Auf dem Weg in eine neue Moderne. Die Bundesrepublik in den siebziger und achtziger Jahren, München 2009. Prospettive scientifiche storico-economiche e riferite a modelli interpretativi di tipo culturale propongono anche A. DOERING-MANTEUFFEL - L. RAPHAEL, Nach dem Boom. Perspektiven auf die Zeitgeschichte seit 1970, Göttingen 2008, pp. 91-120.

futuro. Entrambe le interpretazioni della crisi si fondano in larga misura sulle autodescrizioni socio-economiche e culturali, all'epoca predominanti, come statistiche, sondaggi d'opinione e un mercato editoriale critico nei confronti della società. Pertanto molte esposizioni si ricollegano alle percezioni che si avevano allora dei media e delle scienze sociali³. La specificità con cui queste fonti influenzano le interpretazioni e le esposizioni degli storici la si coglie osservando in chiave comparativa i differenti approcci con cui viene indagata la Repubblica Democratica Tedesca degli anni Settanta e Ottanta; qui mancano analoghi sondaggi d'opinione e studi sociologici, per cui la classica storia politica e del quotidiano appare molto più in primo piano rispetto a questioni del cambiamento dei valori.

Al centro delle recenti esposizioni sulla Repubblica Federale Tedesca contemporanea vi sono concetti sociologici chiave degli anni Ottanta, quali «individualizzazione», «destandardizzazione» e «pluralizzazione». Con ciò è stato definito, richiamandosi ai modelli degli anni Ottanta, un «cambiamento dei valori» verso il postmaterialismo e verso nuovi stili di vita. Ciò vale anche per esposizioni generali di tipo essenzialmente storico-politico, come ad esempio quella di Andreas Wirsching sulla Repubblica Federale Tedesca degli anni Ottanta, che rimanda decisamente al collegamento con l'interpretazione contemporanea, ma al contempo coglie anche le diagnosi in particolare di tipo sociologico di Ulrich Beck⁴. Lo studioso che più di tutti ha diffuso questo tipo di interpretazione orientata ai valori, proprio dell'ultimo terzo del XX secolo, è stato lo storico di Magonza Andreas Rödder, il quale arriva a concludere:

³ R. GRAF - K.C. PRIEMEL, *Zeitgeschichte in der Welt der Sozialwissenschaften. Legitimität und Originalität einer Disziplin*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 59, 2011, 4, pp. 479-508.

⁴ A. WIRSCHING, *Abschied vom Provisorium. Geschichte der Bundesrepublik Deutschland, 1982-1990*, München 2006, pp. 308-330. L'individualizzazione è sottolineata anche dalla breve dichiarazione di Andreas Wirsching in «Journal of Modern European History», 9, 2011, 1, pp. 24-26. Una descrizione separata delle diagnosi sociologiche è stata presentata in A. DOERING-MANTEUFFEL - L. RAPHAEL, *Nach dem Boom*, pp. 57-90.

«Il contesto complessivo di questo cambiamento socio-culturale è costituito da una miriade di singoli fenomeni interdipendenti, riconducibili però ad un comune denominatore: il nesso fra individualizzazione, pluralizzazione radicale e denormativizzazione ... Questo cambiamento di valori può essere interpretato anche come denormativizzazione, in quanto solo in rari casi la pluralizzazione dei sistemi di valori si è accompagnata alla costruzione di nuovi modelli interpretativi universali e altrettanto vincolanti»⁵.

In questo modo sarebbe nato un *anything goes* non vincolante, un'arbitrarietà postmoderna. L'elemento centrale dell'individualizzazione è dato dalla supposizione che gli individui sono liberi di scegliere tra forme di vita diverse. Il distacco dal modello fino ad allora valido della famiglia borghese, da *milieux* e da grandi organizzazioni sociali, nonché la perdita d'importanza di norme vincolanti hanno reso successivamente possibili stili di vita molteplici e pluralizzati. In particolare la pluralizzazione familiare – nel senso di un disfacimento del nucleo familiare borghese – si pone per molti versi in primo piano in questa argomentazione. Anche trattazioni sulla storia più recente dell'Europa, ad esempio il lavoro di Hartmut Kaelble, hanno individuato nell'individualizzazione e nella «nuova eterogeneità» il trend degli anni Settanta, per quanto Kaelble interpreti ciò come una evoluzione europea del tutto particolare⁶.

Le rilevazioni statistiche effettuate riguardo all'individualizzazione e alla pluralizzazione sembrano non poter essere analizzate criticamente in molti ambiti. Vengono citati soprattutto la crescita degli abbandoni di grandi organizzazioni come le Chiese, i sindacati e i partiti, oppure l'aumento di divorzi, di famiglie monogenitoriali e famiglie di single. Vi sono poi sondaggi che evidenziano una crescente importanza dello sviluppo della personalità individuale rispetto a virtù secondarie

⁵ A. RÖDDER, *Wertewandel und Postmoderne. Gesellschaft und Kultur in der Bundesrepublik Deutschland 1965-1990*, Stuttgart 2004, p. 13, e, dello stesso autore, *Moderne - Postmoderne - Zweite Moderne. Deutungskategorien für die Geschichte der Bundesrepublik in den siebziger und achtziger Jahren*, in T. RAITHEL - A. RÖDDER - A. WIRSCHING (edd), *Auf den Weg in eine neue Moderne?*, pp. 181-201, qui p. 195.

⁶ H. KAELEBLE, *Kalter Krieg und Wohlfahrtsstaat. Europa 1945-1989*, München 2011, pp. 192, 248.

riferite alla comunità, con la conseguenza che si creano nuovi stili di vita. Non meno efficaci sono le statistiche relative alle cause dell'individualizzazione e della pluralizzazione, come l'espansione dell'istruzione, l'aumento dell'attività lavorativa femminile o il passaggio alla società del terziario.

È tuttavia opportuno differenziare queste valutazioni. In generale gli storici tendono a retrodatare il disfacimento di strutture sociali del passato di 30 o 40 anni. Così, negli anni Sessanta sarebbe stata la Repubblica di Weimar ad aver avviato la fine dell'ordine sociale fino ad allora vigente, poi il nazionalsocialismo, la guerra e il dopoguerra; negli anni Novanta la «modernizzazione durante la ricostruzione» degli anni Cinquanta e quindi i «tempi dinamici» degli anni Sessanta, nei quali avrebbero avuto luogo un rivolgimento accelerato, una pluralizzazione e una dissoluzione degli ordini esistenti. Già adesso è prevedibile che al più tardi dopo il 2020 gli storici descriveranno gli anni Novanta come una fase di trasformazione particolarmente dinamica, presumibilmente adducendo ragioni altrettanto valide. Evidentemente il mutamento accelerato che si scopre di volta in volta e la nuova confusione dei decenni recenti dipendono da fattori diversi rispetto ai reperti delle fonti. Tra questi rientrano ad esempio le esperienze generazionali, la creazione di attenzione nell'analisi storica di nuovi decenni, la mancanza di una distanza temporale sufficiente ad un'analisi di prospettiva; e lo sguardo riferito al presente, che fa apparire la storia contemporanea più recente come l'inizio di un presente a noi familiare più che come qualcosa di estraneo, e fa sembrare il proprio ricordo (di gioventù) come cambiamento radicale e riordinamento.

Il presente contributo vuole proporre un inquadramento storico degli anni Settanta e Ottanta e discutere una serie di valutazioni emerse nel contesto dei postulati fenomeni di individualizzazione e pluralizzazione. Non si tratta qui di rifiutarle in blocco, bensì di differenziare e integrare questa interpretazione, specie in riferimento alla classificazione dei periodi, ma anche alla localizzazione nel confronto internazionale. In generale mi pare sensato verificare l'idea di una «pluralizzazione radicale» negli anni Settanta, inserendo con più decisione quel decennio

nel XX secolo. Così facendo è possibile mostrare come alcuni processi di trasformazione siano iniziati già prima, abbiamo sviluppato soltanto successivamente la loro dinamica (e vengano ora eccessivamente messi in riferimento agli anni Settanta) oppure siano sì rilevanti per gli anni Settanta e Ottanta, ma non necessariamente per un trend duraturo.

2. *Pluralizzazione radicale delle forme familiari negli anni Settanta?*

La dinamica della pluralizzazione e individualizzazione, che secondo i modelli sopra illustrati sarebbe cominciata negli anni Settanta, viene correlata in particolare al mutamento delle forme familiari. Il classico nucleo unifamiliare borghese si sarebbe quindi dissolto, anche sotto l'influenza del movimento sessantottino. Simbolo della pluralizzazione familiare sono i single che vivono da soli, le coppie non sposate, le coppie sposate senza figli che aspirano all'autorealizzazione e le famiglie monogenitoriali⁷. In realtà, un leggero aumento del numero delle separazioni si registra già negli anni Settanta, ma questo diviene significativo solo negli anni Ottanta, a fronte di una contrazione del numero di matrimoni. Ma una classificazione nel lungo periodo aiuta qui a differenziare le valutazioni. Infatti, il numero delle famiglie formate da una sola persona era aumentato già precedentemente, in particolare nei due decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, passando dal 10% (1939) al 25% (1970). Dopo la riunificazione della Germania le famiglie di una persona rappresentavano il 35%. Anche la diminuzione dei grandi nuclei familiari con più di cinque persone avvenne già nella prima metà del XX secolo⁸. Va poi aggiunto che l'aumento delle famiglie formate da una

⁷ Cfr. per esempio A. RÖDDER, *Werte und Wertewandel. Historisch-politische Perspektiven*, in A. RÖDDER - W. ELZ (edd), *Alte Werte - Neue Werte. Schlaglichter des Wertewandels*, München 2008, pp. 9-25, qui p. 19.

⁸ J. HUININK - M. WAGNER, *Individualisierung und die Pluralisierung von Lebensformen*, in J. FRIEDRICH (ed), *Die Individualisierungsthese*, Opladen 1998, pp. 85-106, qui p. 97.

sola persona non rimanda necessariamente – come viene postulato in modo critico verso la cultura contemporanea – a donne emancipate che decidano di non sposarsi, o a postmaterialisti che vivono da soli. Dietro l'incremento dei nuclei familiari composti da un solo individuo si nascondono, invece, anche molte persone anziane, in particolare vedove, che a causa dell'aumentata prospettiva di vita e della differenza di età al momento del matrimonio hanno vissuto più a lungo da sole⁹.

In generale, nella storia della famiglia gli anni Settanta costituiscono una fase eccezionale molto meno di quanto non lo siano gli anni Cinquanta e Sessanta, caratterizzati da un numero di matrimoni e di nascite particolarmente elevato¹⁰. Inserendo gli anni Settanta in una più ampia prospettiva temporale risulta evidente che il numero di nati vivi per donna iniziò a diminuire significativamente già nella prima metà del XX secolo, e che il calo delle nascite a partire dalla fine degli anni Sessanta in poi va collegato più a questo trend perdurante nel tempo, di molto antecedente all'avvento della «pillola», e interrotto solo per un breve periodo dal boom di nascite del dopoguerra. Va da sé che il cambiamento di valori e le nuove possibilità della contraccezione rafforzarono poi nettamente questo trend.

Nella prospettiva di lungo periodo anche la frequenza dei matrimoni negli anni Cinquanta e Sessanta rappresentava un'eccezione. Ai tempi dell'Impero, circa il 60% della popolazione non era coniugato, anche se spesso non per scelta, bensì per motivi quali povertà, barriere sociali, ostacoli giuridici o condizioni di lavoro dipendente che impedivano il matrimonio¹¹. Il numero di nascite illegittime ufficialmente registrate era di conseguenza elevato già nella prima metà del XX secolo: in epoca imperiale arrivava circa al 9%, negli anni Venti al 12%, mentre alla fine del XIX secolo le nascite illegittime tra gli

⁹ G. BURKART, *Familiensoziologie*, Konstanz 2008, pp. 30 ss.

¹⁰ Cfr. inoltre S. HRADIL, *Die Sozialstruktur Deutschlands im internationalen Vergleich*, Opladen 2004, p. 99.

¹¹ Cfr. S. BUSKE, *Fräulein Mutter und ihr Bastard: eine Geschichte der Unehelichkeit*, Göttingen 2004, p. 34; M. HUBERT, *Deutschland im Wandel. Geschichte der deutschen Bevölkerung seit 1815*, Stuttgart 1998, p. 121.

operai costituivano un quarto del totale¹². Nella Repubblica Federale Tedesca la percentuale rimase invece quasi sempre ben al di sotto del 10%, e iniziò a salire soltanto dopo la riunificazione. Nella Germania occidentale gli anni Settanta costituiscono invece una fase di cambiamento relativamente modesto per quanto riguarda l'andamento dei matrimoni. Una vera e propria pluralizzazione familiare in questo senso vi fu, a partire dalla fine degli anni Settanta, solo nella Germania orientale, dove per via della politica di incentivazione delle nascite sotto il governo Honecker la percentuale di nascite illegittime salì molto rapidamente a oltre il 30%¹³.

Nella Repubblica Federale Tedesca nemmeno le nuove forme di vita familiare sono cresciute dagli anni Settanta in misura significativa, come spesso è stato sottolineato. Nei primi anni Settanta il numero di famiglie monogenitoriali nella Germania occidentale diminuì addirittura, raggiungendo livelli particolarmente bassi, in quanto precedentemente le vedove di guerra con figli rappresentavano un'entità rilevante. Soltanto dagli anni Ottanta-Novanta si osserva in Germania un notevole incremento delle famiglie monogenitoriali, specie nei nuovi *Länder*. Negli anni Settanta il numero dei matrimoni diminuì in misura evidente, senza però che le coppie non sposate con figli arrivassero a trasformare la norma sociale. La quota di «famiglie non unite in matrimonio con figli» rimase piuttosto bassa¹⁴. Al contrario, la percentuale di coppie sposate senza figli era molto alta già prima degli anni Settanta, sebbene sia poi leggermente aumentata. Anche questa si può spiegare solo parzialmente con la crescente attività lavorativa delle donne e l'affermarsi di nuovi valori. Pertanto, si delinea uno scenario in cui le immagini degli appartamenti condivisi frequentemente riprese dai mass-media, delle comuni o delle donne emancipate che da sole crescono i propri figli non furono, da un punto di vista storico-sociale, una peculiarità degli anni Settanta, quanto piuttosto il risultato delle ansie della società.

¹² M. HUBERT, *Deutschland im Wandel*, p. 341.

¹³ Cfr. S. HRADIL, *Die Sozialstruktur Deutschlands*, p. 108.

¹⁴ STATISTISCHES BUNDESAMT (ed), *Wirtschaft und Statistik*, 1, 2002, p. 31.

Anziché un drammatico spostamento la statistica mostra per tutte le forme di vita familiare lievi aumenti negli ultimi tre decenni, che però complessivamente hanno comportato una evidente riduzione nella categoria «conviventi sposati, con figli». La cifra assoluta dei genitori che crescono da soli i figli è sì aumentata, ma il suo peso relativo nel novero dei nuclei familiari è diminuito per via delle differenti forme di vita familiare. Complessivamente si dovrebbe parlare di una pluralizzazione limitata, in considerazione del fatto che il gruppo, di per sé piccolo ma spesso oggetto di rilevazione, dei «conviventi non sposati, senza figli» spesso in giovane età va inteso più che altro come una categoria in fase di prova, che più avanti decide di sposarsi e avere figli. La pluralizzazione dei progetti di vita rappresenta quindi, in particolare per una generazione di giovani fra i 20 e i 30 anni, una fase del ciclo di vita. Dopo questa fase la pluralizzazione delle forme familiari diminuisce notevolmente.

Molti studi spiegano l'individualizzazione e la pluralizzazione anche con il forte incremento, dagli anni Settanta in poi, del lavoro fuori casa delle donne e quindi della cura dei bambini da parte dello Stato. Si è arrivati così a parlare di una «defamiliarizzazione della donna» e di una «deprivatizzazione della famiglia»¹⁵. Andreas Wirsching individua una «destandardizzazione del corso della vita», specialmente fra le donne, là dove «la forza lavoro femminile in espansione costituisce una sorta di esercito di riservisti flessibile e postindustriale»¹⁶. Senza dubbio la pluralizzazione del ruolo del sesso femminile è un elemento centrale di quel periodo. Tuttavia, vi sono anche argomenti che suggeriscono di mettere in evidenza anche qui i limiti della «pluralizzazione radicale» degli anni Settanta. Infatti il lavoro femminile non era certo un processo nuovo. Anzi, il tasso d'impiego femminile (dall'età di 15 anni in su)

¹⁵ T. VON TROTHA, *Die bürgerliche Familie ist tot. Vom Wert der Familie und Wandel der gesellschaftlichen Normen*, in A. RÖDDER - W. ELZ (edd), *Alte Werte*, pp. 78-93, in particolare pp. 88 s.

¹⁶ A. WIRSCHING, *Erwerbsbiographien und Privatheitsformen. Die Entstandardisierung von Lebensläufen*, in T. RAITHEL - A. RÖDDER - A. WIRSCHING (edd), *Auf dem Weg in eine neue Moderne?*, pp. 83-97, qui p. 97.

nella prima metà del XX secolo (cfr. nel 1910, 1920 e 1940) era del 47% circa, ovvero più alto dei primi anni della Repubblica Federale Tedesca e degli anni Settanta. Anche in questo caso il dopoguerra nella Germania occidentale va considerato una fase eccezionale, nel senso che anche in quel periodo le donne non restavano certo soltanto a casa a occuparsi della famiglia, ma lavoravano fuori per il 39%. Ciò che negli anni Settanta aumentò visibilmente fu invece il tasso d'impiego delle donne sposate, mentre quello degli uomini diminuì a causa dell'accorciamento della vita lavorativa¹⁷.

Sulla base di questi dati si può registrare dunque, almeno per gli anni Settanta, soltanto una pluralizzazione limitata¹⁸. Solo negli anni Ottanta il tasso d'impiego femminile salì in misura complessiva più significativa. Poiché una buona parte delle lavoratrici sposate aveva un'occupazione a tempo parziale e fu colpita più frequentemente dall'aumento della disoccupazione attorno al 1980 (1981: 6,9% contro il 4,5% degli uomini)¹⁹, risulta difficile parlare anche per gli anni Ottanta di una «defamiliarizzazione della donna», sebbene i modelli di ripartizione dei ruoli stessero lentamente cambiando.

In linea generale il concetto di individualizzazione e pluralizzazione mi sembra adattarsi meglio agli uomini, perché tradizionalmente essi potevano passare più facilmente da un progetto di vita familiare ad un altro. Che un uomo vivesse da scapolo, avesse contatti sessuali extraconiugali o addirittura figli fuori dal matrimonio venne visto come fatto normale prima di quanto accadde per le donne, e fu anche tollerato più facilmente. Nel XX secolo il numero degli uomini che si sposavano era nettamente inferiore rispetto alle donne e più

¹⁷ STATISTISCHES BUNDESAMT (ed), *Datenreport. Zahlen und Fakten über die Bundesrepublik Deutschland*, Bonn 1983, p. 84; B. SCHÄFERS, *Sozialstruktur und Wandel der Bundesrepublik Deutschland. Ein Studienbuch zu ihrer Soziologie und Sozialgeschichte*, Stuttgart 1985, p. 223.

¹⁸ Di una «pluralizzazione contenuta» parla anche il sociologo N.F. SCHNEIDER, *Pluralisierung der Lebensformen: Fakt oder Fiktion?*, in «Zeitschrift für Familienforschung», 13, 2001, pp. 85-90.

¹⁹ STATISTISCHES BUNDESAMT (ed), *Datenreport*, p. 95.

frequentemente vivevano da soli fino alla mezza età²⁰. Anche l'infrazione di norme e leggi viene notoriamente perpetrata in prevalenza da uomini, e ciò risulta molto evidente dalle statistiche dei reati: anche nel 1981 il 97% dei carcerati erano uomini²¹. Persino nelle cause di morte questa violazione delle norme da parte degli uomini risulta dalla frequenza dei suicidi, doppia fra gli uomini rispetto alle donne.

Molte delle previsioni degli anni Ottanta, che di fronte al calo dei matrimoni e all'aumento dei divorzi vedevano la dissoluzione dei modelli matrimoniali e familiari esistenti, si sono rivelate sbagliate. Matrimonio e famiglia hanno ancora un'importanza fondamentale come valore e rappresentano un obiettivo di vita centrale e una prassi dominante. Inoltre la giovane generazione degli anni Settanta-Ottanta, con la sua relativa distanza dai valori familiari, più che creare una tendenza è risultata essere in certo qual modo un'eccezione. Perlomeno una serie di studi sulla gioventù come lo «Shell-Studie» evidenziano che per i nati dagli anni Ottanta in poi la costituzione di una famiglia viene indicata sempre più come obiettivo di vita²².

Il dibattito sulla pluralizzazione delle forme di vita familiari è stato ed è condotto in modo spiccatamente normativo. Pare dunque opportuno non accogliere le interpretazioni pessimistico-culturali dei conservatori contemporanei. Il fatto di generare meno figli può ad esempio essere interpretato non solamente come indice di uno sviluppo postmaterialistico della personalità individuale, bensì anche come maggiore senso di responsabilità nei confronti di ogni singolo figlio. E che alle nozze si arrivi solo dopo un lungo periodo di prova senza certificato matrimoniale non è da vedersi soltanto come una svalutazione dell'istituto del matrimonio, ma può significare anche il rispetto e la considerazione nei confronti di quest'ultimo, perché questo non viene appunto contratto con legge-

²⁰ I dati statistici sono in R. PUECKERT, *Familienformen im sozialen Wandel*, Wiesbaden 2008, p. 49.

²¹ STATISTISCHES BUNDESAMT (ed), *Datenreport*, p. 193.

²² DEUTSCHE SHELL (ed), *Jugend 2000. 13. Shell Jugendstudie*, Frankfurt a.M. 2000, pp. 13 s.

rezza²³. Ciò che ci si dovrebbe attendere in generale da futuri studi storici è una storia sociale e culturale della famiglia che, al di là dei formali dati statistici su matrimoni, figli e divorzi, analizzi la vita familiare com'è realmente vissuta. A differenza degli studi di tipo più pessimistico-culturale che individuano nella nuova pluralizzazione la causa del declino del matrimonio e della famiglia, ciò potrebbe spiegare l'eterogeneità delle varie combinazioni familiari prima del 1970, per esempio con riferimento alle donne che crescevano più o meno da sole i figli o in relazione ai contatti sessuali al di fuori del matrimonio.

3. Dissoluzione dei legami sociali come specificità degli anni Settanta?

Il concetto di pluralizzazione sociale implica la supposizione che in precedenza vi sia stata una struttura sociale piuttosto uniforme. Per verificare il concetto bisognerebbe dunque chiedersi se e quando la società tedesca abbia costituito, sotto il profilo sociale e culturale, un simile insieme unitario. Dal punto di vista storico questa proiezione di unitarietà è naturalmente un'ipotesi per assurdo. Presumibilmente i «mondi della vita» (*Lebenswelt*) prima degli anni Settanta erano nettamente più distinti e circoscritti che nei decenni successivi, da un punto di vista sociale, politico, culturale ed economico e anche in base ai sessi. Persino all'interno di un ceto piccolo come la borghesia vi erano notoriamente anche nel lungo XIX secolo gruppi molto diversi tra loro – dal borghese colto nullatenente alla borghesia urbana tradizionale, fino alla facoltosa borghesia economica²⁴. Un discorso analogo valeva per il ceto dei lavoratori, in cui il divario culturale e di modelli di vita tra lavoratori agricoli e industriali o tra lavoratori protestanti e cattolici era per lo più considerevole. In termini accentuati si potrebbe addirittura sostenere che negli anni Settanta si

²³ G. BURKART, *Familiensoziologie*, p. 27.

²⁴ Cfr. come bilancio dei grandi progetti di ricerca in particolare a Bielefeld e Francoforte: T. MERGEL, *Die 'Bürgertumsforschung' nach 15 Jahren*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 41, 2001, pp. 515-538.

ebbe più che altro un avvicinamento di modi di vita e norme precedentemente molto distanti, perché molte differenze si attenuarono. Si crearono nuovi ponti, perché l'appartenenza ad una determinata confessione, i contrasti fra campagna e città o gli ambienti politici persero sempre più importanza. Sul piano della percezione di sé nella contemporaneità si registra invece una tendenza inversa. La frammentazione della società si accompagnò, proprio a partire dagli anni intorno al 1870, a idee di unità postulate a gran voce; sia che si trattasse dell'unità della nazione, dei lavoratori a livello internazionale, della «comunità dei popoli» o della «società livellata del ceto medio» negli anni Cinquanta. A partire dagli anni Settanta-Ottanta, al contrario, l'unità come ideale normativo venne evocata in misura minore, forse proprio perché si ebbe un avvicinamento dei gruppi sociali fino ad allora separati. Anche qui dunque si dovrebbe distinguere tra i discorsi pubblici e la prassi storico-sociale. La storia del declino dall'età moderna fino al postmoderno, nella quale la società sarebbe diventata soggettiva ed egocentrica o avrebbe smesso di aderire a comunità sociali fisse, viene dunque spesso collegata allo scioglimento del legame sociale e civile, nonché alla perdita d'importanza di alcune grandi organizzazioni sociali. In linea con ciò, i partiti, le associazioni, le Chiese e i sindacati avrebbero perso adesioni e iscritti dalla fine degli anni Sessanta. Anziché legarsi in maniera stabile ad associazioni – un'immagine questa molto amata – le persone avrebbero preferito ora andare sporadicamente a fare jogging o sarebbero rimaste a casa davanti al televisore.

Anche su questo risultato vanno operati nuovamente dei distinguo sotto più aspetti. Anzitutto è possibile stabilire empiricamente che alcune affermazioni (semplicemente) non sono corrette. Così, ad esempio, le iscrizioni alle associazioni non diminuirono affatto negli anni Settanta, ma, al contrario, fecero registrare un rapidissimo incremento. Questo vale in particolare per le associazioni sportive, il cui numero di iscritti passò da 8,3 a 15,2 milioni, sfiorando cioè il raddoppio, la metà dei quali sotto i 22 anni di età²⁵. In questo modo, erano proprio

²⁵ STATISTISCHES BUNDESAMT (ed), *Datenreport*, p. 151.

le giovani generazioni a preferire attività non individuali nel tempo libero. Ma anche in ambito culturale aumentò ad esempio il numero di coloro che cantavano nei cori, così come crebbe velocissimamente il numero dei membri di *Schützenvereine* (società di tiro a segno), nonostante il movimento pacifista²⁶. Dai sondaggi si ricava quindi che negli anni Ottanta quasi la metà dei tedeschi era iscritta ad un'associazione²⁷. Lo stesso vale per i sindacati. Per quel che riguarda il numero degli iscritti, ma presumibilmente anche per quanto concerne il loro attivismo, gli anni Settanta e i primi anni Ottanta non hanno rappresentato un declino, bensì un periodo aureo dei lavoratori organizzati²⁸. Infatti il numero degli iscritti salì da 7,7 milioni (1960) a 9,4 milioni (1980) e rimase su questo livello fino alla riunificazione. Le ristrutturazioni socio-economiche durante la crisi potrebbero anche aver favorito l'attivismo sindacale²⁹. Altrettanto erronea è l'affermazione spesso ricorrente, secondo cui i partiti politici avrebbero perso via via iscritti dagli anni Settanta. Anche in questo caso viene retrodatato alla Germania riunificata quello che è un trend odierno. Al contrario, i partiti non hanno mai avuto più iscritti di quanti non ve ne fossero negli anni Settanta-Ottanta, e nell'era Adenauer nessuna base paragonabile. Il tanto citato «autunno dei partiti popolari» iniziò soltanto dopo il 1990, e la CDU/CSU ha anche oggi molti più iscritti che nel 1970³⁰.

Con i Verdi, dalla fine degli anni Settanta in poi, si aggiunse sì un nuovo partito, ma complessivamente si può parlare tutt'al

²⁶ Cfr. *ibidem*.

²⁷ J. SIMONSON, *Individualisierung und soziale Integration. Zur Entwicklung der Sozialstruktur und ihrer Integrationsleistungen*, Wiesbaden 2004, p. 201.

²⁸ Dati sulle iscrizioni ai sindacati: A. HASSEL, *Gewerkschaften und sozialer Wandel. Mitgliederrekrutierung und Arbeitsbeziehungen in Deutschland und Großbritannien*, Baden-Baden 1999; T. VON WINTER - U. WILLEMS (edd), *Interessenverbände in Deutschland*, Wiesbaden 2007, pp. 173-196, qui p. 179.

²⁹ Si vedano i contributi in K. ANDRESEN - U. BITZEGEIO - J. MITTAG (edd), *«Nach dem Strukturbruch»?*.

³⁰ Sull'evoluzione del numero di iscritti della CDU cfr. F. BÖSCH, *Macht und Machtverlust. Die Geschichte der CDU*, Stuttgart 2002, pp. 203-239.

più di una pluralizzazione molto limitata nel mutamento del panorama partitico. Fino al 1933, ma anche fino al 1957, lo spettro dei partiti era molto più vario e diversificato che negli anni Settanta-Ottanta. Inoltre è stato messo in forte evidenza il fatto che a causa dell'impegno locale le classiche linee conflittuali politiche persero importanza. Un esempio di ciò è proprio la cooperazione tra diversi gruppi nei primi Verdi³¹. Tuttavia, questo progetto fallì rapidamente, e non solo tra i Verdi; anche nella società è possibile individuare negli anni Ottanta una forte polarizzazione politica che solo dopo la caduta del muro diminuì significativamente. Nonostante l'aumento degli elettori che passano da un partito all'altro, un tratto distintivo della seconda metà del XX secolo è nel complesso la forte costanza dei partiti e degli schieramenti politici.

Diverso è il caso degli abbandoni delle Chiese, effettivamente aumentati di molto fra il 1969 e il 1974, mentre allo stesso tempo diminuiva nettamente il numero dei praticanti. Gli abbandoni delle grandi Chiese mi sembrano costituire il vero punto di riferimento per la tesi secondo cui nei primi anni Settanta la società si sarebbe individualizzata e pluralizzata. Benché le persone continuassero ad essere credenti, si ebbe non solo una maggiore «individualizzazione religiosa», nel senso di una fede riferita all'esperienza vissuta, ma anche una «sacralizzazione di soggettività» sul nuovo mercato con offerte religiose³². Fino a che punto si possa supporre che vi sia stata dai primi anni Settanta una repentina secolarizzazione e privatizzazione della religione è ovviamente controverso. Anche qui si manifestano, a mio avviso, determinati limiti della pluralizzazione. In primo luogo perché dal 1974 riprese a calare notevolmente il numero degli abbandoni della Chiesa, per stabilizzarsi poi fino alla fine degli anni Ottanta, anche se ad un livello più alto. Solo attorno al 1990 riprese a salire considerevolmente, e questa

³¹ S. MENDE, «Nicht rechts, nicht links, sondern vorn». Eine Geschichte der Gründungsgrünen, München 2011.

³² K. GABRIEL, *Entkirchlichung und (neue) Religion*, in T. RAITHEL - A. RÖDDE - A. WIRSCHING (edd), *Auf den Weg in eine neue Moderne?*, pp. 99-111, in particolare pp. 101 ss.

volta ancor più fra i cattolici³³. A fronte delle cifre ancor oggi elevate di fedeli e di appartenenti alle Chiese, non è certamente opportuno parlare di un postmoderno postreligioso, anche se la Chiesa come istituzione ha perso in parte la sua funzione guida. In secondo luogo si può obiettare che la religione si era sì deistituzionalizzata, ma nell'opinione pubblica stava acquisendo un'importanza addirittura crescente nella società come «religione popolare» con carattere di evento³⁴. Gli eventi religiosi più rilevanti (visite del papa, giornata mondiale della gioventù, convegni di fedeli ecc.) non rappresentano un ripiegamento dell'istituzione Chiesa – diremo piuttosto che essa ha trasferito la propria attività nello spazio pubblico. In terzo luogo si è obiettato che accanto alle grandi Chiese si sono costituite nuove forme di pratiche spirituali e di comunità. I seguaci attivi di religioni alternative sono numericamente assai inferiori rispetto agli abbandoni delle Chiese e le intersezioni con gli appartenenti alle Chiese sono prevalenti. Tuttavia, anche nella Germania riunificata si registra una fede in fenomeni soprannaturali (reincarnazione, astrologia ecc.) in tre quarti della popolazione. Ciononostante, o forse proprio per il fatto di riconoscere queste tre obiezioni, si constata nella religione, più che in ogni altro ambito, la pluralizzazione degli anni Settanta-Ottanta – sia come pluralizzazione interorganizzativa (eterogeneità religiosa e confessionale), sia come pluralizzazione intraorganizzativa (varietà nelle comunità religiose)³⁵. Non si può tuttavia mettere sullo stesso piano una pluralizzazione della religione, in cui offerte concorrenti si confrontano fra loro, e la scomparsa della religione nel postmoderno. Essa può invece avere l'effetto di aumentare le attività religiose, come si è constatato per gli USA.

³³ Dati e analisi in D. POLLACK, *Säkularisierung – ein moderner Mythos?*, Tübingen 2003, p. 164.

³⁴ Così argomenta H. KNOBLAUCH, *Populäre Religion. Auf dem Weg in eine spirituelle Gesellschaft*, Frankfurt a.M. 2009.

³⁵ C. WOLF, *Religiöse Pluralisierung in der Bundesrepublik Deutschland*, in J. FRIEDRICH - W. JAGODZINSKI (edd), *Soziale Integration*, Opladen 1999, pp. 320-348.

L'interazione tra convinzioni relative alla visione del mondo, reti sociali e modi di vita è stata espressa dalla ricerca tedesca occidentale con il concetto dei *milieux* social-morali. Dagli anni Ottanta sono stati fatti numerosi studi che individuano, tra il 1870 e il 1970, *milieux* socialdemocratici, cattolici, protestanti-conservatori e, entro certi limiti, anche liberal-borghesi, attraverso cui spiegano in particolare l'elevata costanza locale nella scelta di determinati partiti o schieramenti politici³⁶. Indubbiamente, attorno al 1970 i presupposti di questi *milieux* hanno subito un forte cambiamento per via della maggiore mobilità delle persone, della secolarizzazione, dei mass media, della società del terziario e del più alto grado di istruzione, rimanendo riconoscibili a quel punto tutt'al più in realtà rurali.

Fu così che negli ultimi anni Ottanta diversi *Länder* cattolici (come Renania-Palatinato o Saarland) iniziarono ad avere governi SPD. Tuttavia non si deve intendere l'erosione dei *milieux* socio-morali come una fine improvvisa. Proprio il comportamento elettorale degli anni Settanta-Ottanta dimostra quanto sia stata determinante anche in quei decenni questa impronta perdurante nel tempo. Infatti i cattolici continuarono anche negli anni Ottanta a votare il larga maggioranza la CDU/CSU; se avessero contato solo i cattolici, nel 1983 l'Unione avrebbe ottenuto circa il 65% dei consensi. Anche il comportamento elettorale dei lavoratori continuò ad essere diverso a seconda della confessione³⁷. Nei vecchi *Länder*, l'elettore che cambia partito, spesso evocato, è un fenomeno dell'ultimo decennio più che degli anni Settanta-Ottanta.

Allo stesso modo non va sopravvalutata la mobilità dei tedeschi occidentali. Negli anni Settanta questa diminuì addirittura in misura significativa e per tutti gli anni Ottanta rimase ad un

³⁶ P. LÖSCHE - F. WALTER, *Katholiken, Konservative und Liberale: Milieus und Lebenswelten bürgerlicher Parteien in Deutschland während des 20. Jahrhunderts*, in «Geschichte und Gesellschaft», 26, 2002, pp. 471-492; F. BÖSCH, *Das konservative Milieu. Vereinskultur und lokale Sammlungspolitik in ost- und westdeutschen Regionen (1900-1960)*, Göttingen 2002.

³⁷ Cfr. *Datenhandbuch zur Geschichte des deutschen Bundestages*, Berlin 1999, I, pp. 233 s.

livello molto basso³⁸. Ancora nel 1991, quando il tasso di disoccupazione era elevato ormai da un decennio, i quattro quinti dei tedeschi non avevano ancora mai cambiato il luogo di residenza per motivi di lavoro. Anche oggi, non solo metà dei tedeschi abitano nel luogo dove sono cresciuti, ma un quarto di loro vive addirittura nella stessa via o nelle vicinanze. Questi circa 40 milioni di persone che in linea di principio sono rimaste nelle reti sociali della loro gioventù non dovrebbero essere ignorati se, probabilmente anche sulla base della propria esperienza universitaria, si interpreta l'individualizzazione come effetto della crescente mobilità. La forte stanzialità ha probabilmente favorito la stabilità dei *milieux*. Ma anche il trasferimento in quartieri con simili strutture ambientali (quartieri alternativi con vecchi edifici, sobborghi rurali ecc.) può forse spiegare che un cambiamento nello spazio non necessariamente deve sconvolgere modelli interpretativi culturali preesistenti. Anche l'argomento spesso addotto del forte fascino esercitato dalle grandi città per gli anni Settanta non va sopravvalutato: tra il 1950 e il 1983 la percentuale di coloro che vivevano in città con più di 100.000 abitanti era di un terzo. Il vero grande cambiamento nel XX secolo si ebbe piuttosto nel periodo precedente la Prima guerra mondiale, quando le grandi città si affermarono³⁹. Per spiegare il mutamento sociale della società i sociologi hanno ideato dagli anni Ottanta nuovi modelli di *milieux*, che suddividono le persone in base ai diversi stili di vita, ai gusti e alle strutture socio-economiche⁴⁰. Questi *milieux* vengono intesi come «forme d'organizzazione del quotidiano individuali e al tempo stesso condivise collettivamente», che indicano anche un certo «modo, scelto autonomamente, di gestire le risorse individuali»⁴¹. La classificazione viene fatta

³⁸ M. WAGNER, *Räumliche 'Mobilität' im Lebensverlauf*, Stuttgart 1989, pp. 191, 195.

³⁹ B. SCHÄPERS, *Sozialstruktur und Wandel der Bundesrepublik Deutschland*, p. 265.

⁴⁰ Cfr. soprattutto M. VESTER et al., *Soziale Milieus im gesellschaftlichen Strukturwandel. Zwischen Integration und Ausgrenzung*, Köln 1993.

⁴¹ A. KLOCKE, *Sozialer Wandel. Sozialstruktur und Lebensstile in der Bundesrepublik Deutschland*, Frankfurt a.M. 1993, p. 250.

sulla base di sondaggi riguardo ai valori e ai modi di vita. Alcuni dei nuovi *milieux* postulati si riallacciavano ai vecchi («conservatorismo elevato», «tradizionale *milieu* di lavoratori»), altri nuovi *milieux* dovrebbero illustrare la pluralizzazione (liberali tecnocratici, edonisti, postmaterialisti ecc.). Il nuovo gruppo dei «postmaterialisti» è qui considerato il perfetto esempio di un nuovo gruppo che incarna lo stile di vita individualizzato e pluralizzato del postmoderno. Numerosi studi di storia contemporanea sugli anni Ottanta hanno ripreso questa descrizione sociologica della società⁴².

Ciò nonostante, anche su questo punto mi preme qui sostenere che questi «nuovi *milieux*» vanno inquadrati maggiormente nel XX secolo, il loro carattere di novità va relativizzato e non vanno interpretati troppo marcatamente come espressione di una nuova individualizzazione e pluralizzazione. Anche questi nuovi *milieux* non sono infatti semplicemente dei gruppi a cui si possa liberamente scegliere di appartenere. Studi empirici degli anni Novanta hanno piuttosto riconosciuto una stretta correlazione fra lo stile di vita e la condizione sociale, perché gli elementi specifici di un certo ceto sarebbero predominanti, pur se non del tutto determinanti⁴³. Senza dubbio il rapido aumento del livello di istruzione a partire dalla metà degli anni Sessanta avviò una mobilità sociale decisamente più elevata. Tuttavia, la maggior parte delle ricerche sociologiche indica i limiti delle possibilità di scelta anche nell'ultimo terzo del XX secolo, per esempio per quanto riguarda l'ascesa di donne o figli di operai a posizioni dirigenziali. Si è pluralizzata soprattutto la cultura giovanile. Eppure, anche qui è risultato evidente che i molteplici nuovi stili di tendenza degli anni Ottanta (punk, popper, heavy-metal, grufi ecc.) hanno perso molta importanza nelle fasi successive della vita, cosicché la pluralizzazione degli adulti ormai quaranta-cinquantenni è rimasta esigua. Inoltre nell'abbigliamento giovanile di oggi si è imposto non tanto uno stile marcatamente individualizzato, quanto piuttosto un modo di vestirsi molto simile, fatto di jeans e t-shirt e taglio corto di

⁴² Cfr. A. WIRSCHING, *Abschied vom Provisorium*, pp. 328 s.

⁴³ A. KLOCKE, *Sozialer Wandel*, p. 247.

capelli per gli uomini. Il momento della scelta e della ricerca di individualità sta soprattutto temporaneamente negli anni di vita giovanili.

La nuova pluralità nella descrizione della società rappresenta soprattutto il cambiamento della sociologia che, messe da parte le definizioni di classe, ha scoperto una molteplicità sociale. I «nuovi *milieux*» o gruppi di stili di vita delle scienze sociali appaiono nuovi perché, basandosi su sondaggi, non possono essere verificati retroattivamente per i decenni precedenti. Bisogna pertanto chiedersi fino a che punto queste tipologie sarebbero appropriate anche per l'epoca anteriore agli anni Settanta, dal «*milieu* piccolo borghese» al «*milieu* orientato all'ascesa sociale» fino al «*milieu* edonistico». Perché sicuramente in passato non esistevano *milieux* così omogenei come li hanno voluti individuare gli storici in termini idealtipici per i decenni precedenti. Di questo parere è anche il sociologo Stefan Hradil: «per quanto riguarda la scoperta della pluralità socio-culturale della società tedesca negli anni Settanta e Ottanta si tratta in buona misura di una riscoperta»⁴⁴.

4. Arbitrio postmoderno?

Più che altro in riferimento a nuove descrizioni delle scienze culturali è stato sostenuto che attorno al 1980 si sarebbe imposta una molteplicità di opinioni postmoderna. In essa rientrano in particolare la «fine delle grandi narrazioni», la percezione dei momenti di rottura e l'interazione di elementi eterogenei, e l'opera *La condition postmoderne: rapport sur le savoir* (1979) di Jean-François Lyotard viene considerata la fonte chiave in quest'ambito⁴⁵. Come si è detto all'inizio, si lamenta con ciò la

⁴⁴ S. HRADIL, *Arbeit, Freizeit, Konsum. Von der Klassengesellschaft zu neuen Milieus?*, in T. RAITHEL - A. RÖDDER - A. WIRSCHING (edd), *Auf dem Weg in eine neue Moderne?*, pp. 69-82, qui pp. 81 s.

⁴⁵ J.-F. LYOTARD, *Das postmoderne Wissen. Ein Bericht*, Wien 1999 (ed. orig. Paris 1979); per le correnti del postmoderno complessivamente si veda W. WELSCH, 'Postmoderne'. *Genealogie und Bedeutung eines umstrittenen Begriffs*, in P. KEMPER (ed), 'Postmoderne' oder der Kampf um die Zukunft, Frankfurt a.M. 1988, pp. 9-36, qui p. 26.

graduale perdita di valori comuni. Molti indizi sottolineano una maggior tolleranza verso idee e modi di vita diversi, nonché una maggior consuetudine a stare insieme con facilità. Anche nella storiografia la nuova varietà di metodi e i diversi modi di interpretare il passato (compresi i nuovi «storici scalzi») sembrano sottolineare questa pluralizzazione.

Ma tutto questo depone a favore di una radicale pluralizzazione nel senso di un *anything goes*? Mi pare più ponderato partire da una trasformazione dei valori con cui non solo nacque una nuova molteplicità, ma si giunse anche alla conquista di nuove norme che posero dei limiti ad una «pluralizzazione radicale». Si può senz'altro parlare di una nuova morale, che ha prodotto delle regole: dei nuovi standard morali che delinearono un ambito superando i limiti dei diversi partiti e gruppi sociali faceva parte ad esempio il rapporto con la violenza. Alla fine degli anni Settanta si creò un consenso morale sul rifiuto di qualsiasi forma di violenza; che fosse all'interno della famiglia, nei confronti degli animali, nelle dimostrazioni o da parte dello Stato⁴⁶. E l'esperienza di violenza fatta con il terrorismo degli anni Settanta ha probabilmente accresciuto il disprezzo per la violenza. Conseguentemente, il rispetto dei diritti umani ha sperimentato dagli anni Settanta in poi una rivalutazione internazionale⁴⁷.

Simili norme morali sono nate in molti ambiti negli anni Ottanta. Nei confronti di donne o stranieri si sono prodotte delle regole che sanzionano la misoginia pubblica e il razzismo. Lo stesso vale per il settore della tutela dell'ambiente o per le donazioni corrotte in politica, laddove fu in particolare lo scandalo Flick a porre fine ad una forma fino ad allora consueta di finanziamento in grande stile ai partiti. In futuro la storia culturale e la storia sociale dovranno tenere conto dell'introduzione di queste nuove regole, che hanno determinato cambiamenti elementari, come ad esempio il divieto di

⁴⁶ Kaelble vede qui una specificità europea: H. Kaelble, *Kalter Krieg*, p. 249.

⁴⁷ S.-L. Hoffmann (ed), *Moralpolitik. Geschichte der Menschenrechte im 20. Jahrhundert*, Göttingen 2010.

guidare ubriachi, che fino agli anni Settanta veniva applicato in termini ancora molto lassisti, nonostante un numero infinito di vittime della strada. Vi è stato dunque un nuovo *anything goes*? Considerando le cose a posteriori non può che sorprendere ciò che era possibile fino agli anni Settanta. Il successo dell'attuale serie televisiva statunitense «Mad Men», che tematizza gli USA degli anni Sessanta, è dovuto sicuramente proprio al fascino esercitato da un'epoca in cui le regole per gli uomini erano molto meno stringenti. Per quanto riguarda le questioni politiche e relative alla visione del mondo, ciò che si ebbe negli anni Ottanta fu a mio parere non tanto un'arbitrarietà determinata dalla tolleranza, quanto piuttosto una formazione di nuovi gruppi polarizzati che spesso si scontravano su posizioni rigide. L'*Historikerstreit* è espressione di questa evoluzione. Molte questioni controverse dell'epoca costrinsero a un posizionamento.

Infine, a rappresentare la nuova pluralizzazione delle narrazioni e dei «mondi della vita» è il cambiamento dei media. Il moltiplicarsi delle stazioni radiofoniche e televisive con l'introduzione delle emittenti private ha indubbiamente accelerato la pluralizzazione della società sotto molti aspetti. Mentre in precedenza specialmente la televisione fungeva da istanza di integrazione nazionale, da lì in poi la comune percezione del mondo iniziò ad attenuarsi. In particolare i socialdemocratici si opposero infatti energicamente alla fine degli anni Settanta all'introduzione della radiotelevisione commerciale, perché essa avrebbe messo in pericolo l'integrazione sociale⁴⁸. Tuttavia, si dovrebbero evidenziare anche qui i limiti della pluralizzazione. Risultò infatti ben presto evidente che soltanto un numero relativamente piccolo di emittenti e di grossi imprenditori nell'ambito dei media e della comunicazione riuscì ad imporsi sul mercato. Evidentemente la società non era così fortemente individualizzata e pluralizzata da permettere a piccole emittenti specializzate di affermarsi. Quello che i telespettatori apprezza-

⁴⁸ Cfr. A tale riguardo F. Bösch, *Politische Macht und gesellschaftliche Gestaltung. Wege zur Einführung des privaten Rundfunks in der 1970/80er Jahren*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 52, 2012, pp. 191-210.

vano erano le televisioni generaliste o i film, visti anche dalla maggioranza del Paese o del proprio gruppo sociale. Elementi essenziali del marchio per la prima serata divennero le serie e i racconti epici, e non clip veloci e brevi. E quando, negli anni Novanta, arrivò una nuova ampia gamma di programmi, la televisione, vista in paragone a internet, apparve quasi di nuovo come un mezzo di comunicazione omogeneo e orientato al consenso. In questo senso, la frammentazione mediatica della società sembra riguardare più il presente che gli anni Settanta-Ottanta.

5. *Bilancio e previsioni: prospettive internazionali e sviluppi attuali*

All'inizio di questo saggio ci siamo chiesti in che misura possa essere vera la tesi, recentemente proposta dagli studiosi di storia contemporanea tedeschi, di una «pluralizzazione radicale» per gli anni Settanta-Ottanta del XX secolo. Sebbene si possa parlare, in termini di tendenza, di una pluralizzazione e individualizzazione, questa non risulta porsi, quantomeno per l'ambito temporale qui considerato, in misura così drammatica come recentemente è stato descritto. Piuttosto, appare sensato per gli storici inquadrare più puntualmente nella storia del XX secolo molte osservazioni esposte qui come prova documentaria. Come è stato dimostrato, molti processi di trasformazione prendono avvio già nella prima metà del XX secolo, mentre gli anni Cinquanta costituiscono un decennio per così dire eccezionale. Il moderno e il postmoderno appaiono di conseguenza meno nettamente separati tra loro. Dall'altra parte, è risultato chiaro come cambiamenti attuali siano stati spesso proiettati negli anni Settanta, sebbene in quella fase essi si delineassero in modo ancora relativamente debole. Particolarmente vera sembra la supposizione della pluralizzazione nel campo della religione, sebbene anche in questo ambito si siano chiariti taluni limiti dell'approccio.

Molti degli sviluppi discussi nel presente contributo in riferimento alla Repubblica Federale Tedesca appaiono diversi in

prospettiva europea ed extraeuropea. In prospettiva europea si può affermare che i rivolgimenti spesso postulati sono validi soprattutto per la Scandinavia e la Gran Bretagna, ma molto difficilmente per l'Europa meridionale (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia). L'Europa centrale assume una posizione intermedia, relativamente alla pluralizzazione ritardata qui descritta. In Scandinavia, ad esempio, la famiglia nucleare ha effettivamente perso molta importanza, in Europa centrale solo lievemente, mentre in Europa meridionale e in Irlanda le famiglie con partner sposati sono nettamente predominanti e i divorzi restano poco frequenti. Oggi in Svezia il 90% delle coppie convive prima del matrimonio e la maggioranza delle giovani donne alla nascita del figlio si trova ancora in una convivenza non coniugale⁴⁹. Ciò si può spiegare con la diversità delle norme giuridiche, giacché in Italia il divorzio fu introdotto soltanto nel 1970, in Spagna nel 1981 e a Malta addirittura solo nel 2011. Dato che al sud molte separazioni si realizzano in buona misura tacitamente a causa delle differenze nelle leggi e nei sistemi giuridici, le comparazioni statistiche presentano delle imprecisioni. Complessivamente il quadro europeo mostra soprattutto la lunga e persistente influenza dell'impronta religiosa. Il nuovo «individualismo privato» era pertanto valido soprattutto per l'Europa settentrionale⁵⁰. Allo stesso tempo, però, lo sguardo sul nord Europa dimostra che questa pluralizzazione dei modi di vivere non ha affatto condotto a forme sociali disintegrate e irresponsabili, oppure inefficienti. Le divergenze diventano ancora più evidenti in un confronto extraeuropeo. Come è stato più volte sottolineato, la perdita d'importanza della religione è più un percorso specifico dell'Europa che un trend globale, così come il calo delle nascite o i modelli di stile di vita già individuati.

Questa suddivisione non è però valida per tutti gli ambiti. In alcuni settori qui citati la pluralizzazione della società nell'Europa meridionale è stata decisamente più forte. In Italia,

⁴⁹ S. HRADIL, *Die Sozialstruktur Deutschlands*, Opladen 2004, pp. 115 s.

⁵⁰ G. THERBORN, *Die Gesellschaften Europas 1945-2000. Ein soziologischer Vergleich*, Frankfurt a.M. 2000, p. 301.

ad esempio, con la privatizzazione della radiotelevisione si è assistito dal 1977 in poi ad una sterminata proliferazione di emittenti radiofoniche e televisive locali e con concezioni del mondo diverse. Anche se nei decenni successivi, non in ultima attraverso Berlusconi, si è tornati ad una certa uniformazione nazionale e ideologica, la pluralizzazione mediatica si è sviluppata qui maggiormente e prima che in Scandinavia. Così anche la pluralizzazione politica è stata considerevolmente maggiore in Italia, dopo la fine della Guerra fredda e dopo il crollo della Democrazia cristiana, che fino ad allora aveva predominato.

Sarà compito di studi futuri verificare approfonditamente in che misura le più ampie possibilità di scelta derivanti dalla liberalizzazione delle norme si siano effettivamente realizzate, o se invece la differenziazione potenzialmente possibile non conduca, attraverso nuove norme, nuovamente ad un adattamento in gruppi tramandati. La società consumistica ha indubbiamente favorito la differenziazione delle offerte, ma nel contempo rientrava nella sua logica consolidare i gruppi a cui si rivolgeva e puntare ad una certa uniformazione.

Il postulato sociologico della ricerca storica sul «mutamento dei valori»

Valori familiari e religione

di *Thomas Großbölting*

1. Introduzione

La storia contemporanea attinge i suoi soggetti nell'immediata «preistoria» del presente. Oggetto della ricerca storica sono diventati da tempo non solo gli anni Settanta, ma anche gli anni Ottanta e la società della riunificazione. Le varie opportunità che offre un così vasto campo di ricerca racchiudono nuove domande e nuovi problemi con cui la storiografia deve confrontarsi. Una di queste sfide è immediatamente correlata alla «scientifizzazione del sociale»: al più tardi a partire dagli anni Settanta, i processi di sviluppo, di progettazione e di regolamentazione sono sempre più fortemente condizionati dalla produzione di sapere e dalle capacità interpretative degli esperti. I risultati della ricerca scientifica sono strettamente legati alla società, che viene trasformata non solo dalle scienze naturali e dalla tecnologia, ma anche dalle scienze umane e sociali: queste, infatti, influenzano la discussione pubblica sugli sviluppi sociali nella misura in cui sollevano nuovi problemi, argomentano con nuove informazioni, avviano o guidano il dibattito o anche solo confondono¹. A partire dagli anni Settanta, il ruolo degli esperti di scienze umane all'interno di aziende, partiti e università è divenuto sempre più importante,

Traduzione di *Beatrice Rabaglia*

¹ L. RAPHAEL, *Verwissenschaftlichung des Sozialen*, in «Geschichte und Gesellschaft», 22, 1996, pp. 165-193.